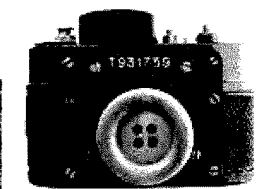


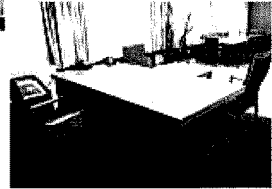
IL SECOLO XIX



Il corridoio del quartier generale della Stasi: nelle bacheche sono stati affissi i ritagli della propaganda che celebrava la Ddr e i Paesi del blocco comunista



La macchina fotografica "mascherata"



L'ufficio di Erich Mielke capo della Stasi

IL REPORTAGE

# Nella casa delle spie

Il palazzo della Stasi ora è un museo all'intrigo: microspie, dossier e un mappamondo "rosso"

MATTEO INDICE

**BERLINO.** Il linoleum si piega sotto i passi furtivi dei visitatori, perché questo posto fa sgranare gli occhi pure vent'anni dopo. E poi c'è odore e rumore di burocrazia ovunque, mentre il pavimento che si trasforma in parquet segna l'ingresso nell'ufficio del capo Erich Mielke. Ecco il tavolone: intorno il ministro per la sicurezza dello Stato riuniva i suoi collaboratori più fedeli e pianificava il terrore per imprigionare un Paese intero e i suoi pensieri, i respiri, gli amori.

Il museo della Stasi è un pezzo della Repubblica democratica tedesca nel cuore di Berlino, ricavato nella Haus 1 di Normannenstrasse dove la polizia segreta aveva il suo quartier generale. Nessuna indulgenza all'estetica, nes-

sun restyling a uso e consumo dell'occhio occidentale: queste pareti non hanno niente in comune con l'iconografia della Ddr enfaticizzata un po' sfacciatamente in altre operazioni di buon marketing.

«Questo» è scritto sul sito Internet molto casereccio «è un centro di ricerca e memoria nato grazie alla costanza d'un gruppo di cittadini». Da qui il plenipotenziario Mielke controllava l'attività delle 90 mila spie a tempo pieno, degli oltre 150 mila collaboratori e dei 15 mila occidentali a libro paga dei comunisti, che dopo il 1989 si sono eclissati. Qui, oggi, un'associazione antistalinista denominata Astak ha risistemato ogni stanza per non dimenticare. Ci sono gli strumenti, con i quali "la ditta", così era chiamata, entrava nelle vite degli altri come ha raccontato il film di Florian

Henckel von Donnersmarck. Ci sono gli spazi, ovvero i saloni e pure il bagno privato e la cucina dei burocrati. E ci sono le foto, che documentano come quella creatura si disgregò in una notte.

L'ex sede centrale della Stasi non è molto sponsorizzata, al contrario di altri simulacri divenuti vagamente



pop. Il Museo della Germania est, per dire, piace molto ai turisti per le simulazioni di vita socialista, i modellini delle Trabant e la possibilità di sedersi in un salotto arredato con il mobilio dozzinale che riempiva i plattenbau, i grandi edifici prefabbricati. Riproduzioni, appunto, a metà fra l'ostalgie - la nostalgia dell'est in stile "Good Bye Lenin" - e una strizzata d'occhio agli affari che in alcuni casi, sempre a Berlino, hanno generato iniziative perlomeno discutibili. Basti pensare al polverone sollevato l'anno scorso alla nascita del bar "Zur Firma", la ditta, con i mobiletti zeppi di giornali di regime e un ambiente ricostruito con tale dovizia di particolari che uno dei due fondatori, Will Gau, fu costretto ad abbandonare in fretta quando si scoprì che della Stasi era stato un collaboratore vero.

E ancora: nelle ultime settimane persino l'ex carcere di Hohenschonhausen, l'abisso in cui sprofondavano i prigionieri politici, divenuto luogo di cultura, s'è affrancato ospitando una serie d'installazioni artistiche. All'inizio del 2008 il direttore Hubertus Knabe aveva lanciato l'allarme, poiché le visite gratuite delle scolaresche stavano mandando al collasso il bilancio, e ha dovuto dare una sterzata contemporanea.

Ecco, tutto questo non succede ancora varcato l'ingresso della Haus 1. La biglietteria è dentro la guardiola e l'unica guida in inglese è uno stringatissimo pieghevole, che non fa giustizia all'oceano di materiale sparso per quattro piani: «Ci stiamo attrezzando» spiega l'uomo dietro il bancone «ma non abbiamo mai avuto troppi mezzi». I tedeschi liberi s'appropriarono di questo posto la sera del 15 gennaio 1990, trovando oltre cento tritadocumenti frullati dal superlavoro degli 007, che in procinto di alzare bandiera bianca distrussero i dossier più compromettenti.

Con il tempo la gente, e non lo Stato, ha tenuto in vita i locali senza grandi contributi, e le bacheche sono illustrate soltanto in tedesco. Perciò una coppia di americani si rompe la testa a capire cos'erano quei panni, oggi esposti, da incastrare sotto la sedia dei sospettati per schedarne l'odore. E il primo cimelio, salendo verso gli ex uffici che adesso raccolgono il campionario di microspie originali: da inserire nella gabbia degli uccellini, nel cestino dell'immondizia, nel gabinetto, nelle pietre del giardino, nei tronchi, una di fianco all'altra, dietro un vetro e corredate d'istruzioni. Il corridoio ti bombarda con i pannelli della propaganda, i ritagli di giornale che magnificavano la Ddr "destinata a durare in eterno", il

pensiero unico a scuola. Un mappamondo per studenti ha il bordo di metallo, sul quale sono disegnate solo otto bandiere: Urss, Germania Est, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania, Mongolia. Il blocco sovietico e basta, tutto il resto fuori, compresi gli altri comunisti.

Al secondo piano hanno conservato le stanze degli strateghi: una la fotocopia dell'altra, solo la superficie variabile in base al grado. Mielke possedeva la più grande, con un letto nel privé asettico come una camera operatoria: le uniche decorazioni sono due bassorilievi di Lenin, i quadri inesistenti, i colori indistinti che annegano il cervello. Nella sala operazioni la cartina al millimetro della Repubblica democratica, con il pallino delle città grande o piccolo nella misura di quanto era infiltrata, lì, la polizia segreta. I capi della Stasi vivevano e facevano vivere così, giorno e notte a monitorare, telefono-bottone-rapporto e auto-segregati nella Haus, dove d'istinto viene da parlare sottovoce. È il museo a portarti dentro la Ddr, nella testa dei creatori di una prigione mentale con sedici milioni di detenuti.

Poteva durare, se opprime dopo due ore piene di visita? Le immagini sporche del terzo piano spiegano come si sbriciolò, i primi dissidenti e il 9 novembre, certo. Ma soprattutto il recupero dei dossier, la battaglia per renderli pubblici, le donne che ricomponavano i ritagli pescati nell'immondizia di Normannenstrasse. C'è tutta questa forza - in Italia si riuscirebbe mai a rielaborare così, per dire, gli anni di piombo? - in un cubo di cemento. E non è facile andarsene.

indice@ilsecoloxix.it

PER APPROFONDIRE

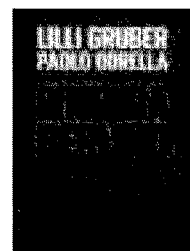
#### IN LIBRERIA

Sono tanti i libri in uscita in questi giorni che ricostruiscono la notte del 9 novembre del 1989. Il giornalista e storico inglese Frederick Taylor ha scritto "Il muro di Berlino" (Le Scie Mondadori, 400 pagine, 23 euro), racconto di come il governo comunista della Repubblica democratica tedesca condizionò la vita di milioni di cittadini controllandone ogni mossa. In "Non si può dividere il cielo" (Carocci, 256 pagine, 22,50 euro), Luca Falanga ha invece raccolto storie di uomini e donne che non si adeguarono a vivere nella città divisa. Lilli Gruber e Paolo Borrella con "Ritorno a Berlino" (Rizzoli, 330 pagine, 20 euro) ricostruiscono storicamente il crollo del Muro e altrettanto fa

IL MURO  
DI BERLINO

Constantine Pleshakov in "Berlino 1989: la caduta del muro" (Corbaccio, 320 pagine, 22 euro).

Michael Meyer in "L'anno che cambiò il mondo" (Il Saggiatore, 352 pagine, 19 euro) svela i retroscena, mentre lo storico Angelo d'Orsi in "1989" (Ponte alle Grazie, 320 pagine, 16 euro) racconta le promesse tradite. Un reportage attuale è "C'era una volta il Muro - Viaggio nell'Europa ex-comunista" di Matteo Tacconi (Castelvecchi, 280 pagine, 18,50 euro). Sempre dedicato al presente è "Oltre il Muro, Berlino e i linguaggi della riunificazione" (Franco Angeli, 208 pagine, 22 euro): una raccolta di saggi di studiosi di architettura, cinema, letteratura che tracciano il volto della nuova capitale a due decenni dalla riunificazione della Germania. "Cento poesie dalla Ddr", a cura di Christoph Buchwald e Klaus Wagenbach, con una nota introduttiva firmata da Edoardo Sanguineti (Edizioni Isbn, 17 euro) offre invece uno sguardo sulla Ddr attraverso le poesie, le elegie, gli inni, le balate e le filastrocche più belle, quelle famose e quelle sconosciute, ufficiali e proibite, da Bertolt Brecht a Wolf Biermann



#### IN TELEVISIONE



Rogers Waters in concerto

Domani, su Raiuno alle 23.25 Speciale Porta a Porta con testimonianze e reportage. Italia 1, invece, trasmette alle 2.15 uno speciale Studio Aperto dal titolo "La notte della libertà" realizzato da Gabriella Simoni. La7 dedicherà invece un intero palinsesto alla